



19.

### LA CITTA' DI VICENZA.

(da un'opera recente).

Quest'antica città, capo-luogo di provincia (1), sede vescovile, è posta alle falde dei colli *Berici*, in mezzo ai fiumi Bacchiglione e Retrone. Essa si contraddistingue anche fra le terre più grandiose per l'eleganza e magnificenza dell'architettura, la quale, stabilita dal Palladio, vi è stata sempre promossa onorevolmente. — La basilica, di cui vuolsi far rimontare la fondazione al tempo del re Teodorico, e che sino dal 1262 chiamavasi *Palatium Vetus*, bisognosa, coll'andar degli anni, di un riattamento totale, fu a tal uopo affidata a Palladio: questi col suo genio, vinta la somma difficoltà di dover combinare l'esterna rivestitura in corrispondenza delle arcate interne, fe' sorgere le logge stupende che ammiransi presentemente, le quali non cedono per verun conto alle opere più sublimi della romana magnificenza. La grande sala è pure ammirabile per la costruzione della volta tessuta artificiosamente di legname. La torre dell'orologio, di non vulgare costruzione gotica, è maravigliosa per la sua elevazione di 82 metri, veramente straordinaria in confronto della base soltanto di 7. — La cattedrale se offre poco di bello nella sua architettura gotica, è però corredata di dipinti pregevolissimi. La chiesa di S. Corona racchiude pitture di Bartolomeo Montagna, del cav. Leandro Bassano, di Gio. Bellino e di Paolo Veronese. Belle pur sono le chiese di S. Lorenzo, S. Stefano, S. Croce. — La vasta piazza de' Signori è di forma quasi rettangola,

e si congiunge all'altra alquanto minore detta della *Biada*. — La loggia della regia Delegazione è altra insigne opera *palladiana*. In una sala del monte di pietà trovasi la biblioteca *Bertoliana*, così detta dal suo istitutore conte Giovanni Bertolo, celebre giureconsulto: oltrepassa i 50,000 volumi. — Molti sono i palazzi ammirabili per la purezza dell'architettura e la magnificenza degli ornamenti. Il palazzo *Chiericato* annoverasi tra le principali opere del Palladio, ma non essendo stato tutto eseguito sotto la direzione di lui, non andò esente da qualche sconcio; sorge in poca distanza l'abitazione dello stesso Palladio, singolare per la semplice armonia della facciata, comechè di mole piccolissima. Il palazzo *Tiene* contasi fra' primi della città, non tanto per la vantaggiosa posizione del triplice suo prospetto, quanto per la simmetria delle decorazioni e de' compartimenti; il palazzo *Trissino dal Vello d'oro* rimembra il famoso Giangiorgio di quella famiglia; quello *Trento*, opera dello Scamozzi, può dirsi grandioso, benchè spoglio degli ordini architettonici, ed è particolarmente ammirabile per la vaga finestra sopra l'ingresso, la quale si compone da un'apertura larga ed arcuata nel centro, e da due più ristrette e rettangole a canto, con ornamento di pilastri striati, di cornice, e di due figure in basso rilievo, coricate su l'archivolto di mezzo. Questa invenzione, veramente originale, fu introdotta dallo Scamozzi, e venne più volte imitata da Inigo Jones, il Palladio dell'Inghilterra. La loggia *Valmarana*, appartenente alla famiglia Salvi, di grave e simmetrica costruzione, è, per tradizione costante e per l'opinione generale de' dotti, attribuita al Palladio: dalla loggia si entra in un andito comune a due stanze laterali, e fra le sottoposte arcate scorre un placido rivo, che nelle *chiare, fresche e dolci aque* offre una specie d'incanto, mostrando nel-

la purezza de' suoi cristalli capovolto il prospetto della loggia. — Il teatro *Olimpico* è un edificio ammirando, eretto dall' academia degli Olimpici nel 1584, con disegno del Palladio, che fu membro e dei primi fondatori di quell' istituto; le decorazioni maravigliose della scena anteriore sono opera dello Scamozzi, cotanto esimio nell' arte prospettica. Il teatro *Eretenio* è un bel concepimento dello Squarcina.

Il traffico di questa città è assai operoso, e, oltre al perfetto lavoro delle sete, havvi quello rinomato della majolica. — Tra gli uomini illustri cui fu patria, citeremo Alpino e Massaria, i Leoniceni eruditissimi in ogni letteratura; i poeti Bartolomeo Pagello, Quinzio Emiliano Cimbriaco, il Caldogno e Camillo Scroffa inventore dei cantici pedanteschi; Fabio e Giulio Pace; i due Gualdi; Maddalena Campiglio, donna d'ingegno nobilissimo; l' aureo latinista Ferreto Ferreti; Luigi Porto; Pellegrini, Pigafetta celebre viaggiatore ec. Tra molti che fama colsero nell' arti belle, oltre ai Montagna e ai Maganza pittori insigni, ed all' architetto Calderari, basterà riferire Giangiorgio Trissino, Andrea Palladio, riconosciuto e riverito da tutti pel principe dell' architettura moderna, e Vincenzo Scamozzi, i cui nomi equivalgono all' elogio più pomposo.

Fuori della città, cimitero spazioso, nel cui centro un monumento di recente eretto al Palladio. — L' arco d' ingresso al *Campo Marzio* è assai elegante per lo stile e per le proporzioni. Dischiudesi quindi 'l Campo Marzio, e quivi godesi di un prospetto incantevole; a destra torreggiano su le più lontane colline gli antichi castelli di Montecchio, ed inalzasi la torre vetusta, confine una volta tra la Marca e la Lombardia; i soprastanti colli vitiferi sono ingombri da vaghi casini frammisti a pastorali abituri, e mentre il *Berico* va altiero del suo santuario, il sottoposto Parnaso è deliziato del magnifico palazzo *Carcano*. La chiesa dal monte Berico è opera del Barella, cominciata nel 1688; è giudizioso il compartimento della pianta, che unisce felicemente alla nuova l' antica piccola chiesa goticamente costrutta sino dall' anno 1428; tra le sue dipinture ammirasi il prezioso quadro di Paolo Veronese, vero miracolo dell' arte, ch' esprime Cristo in forma di pellegrino, con molte altre figure. I così detti *Portici di Monte* dividonsi in due grandi rampe congiunte da un angolo divergente circa 20 gradi dal retto, di cui ciascuna mette a dieci arcate, a capo delle quali havvi un ripiano che quelle rampe divide l' una dall' altra. Alla vetta del colle disserrasi un immenso orizzonte: a destra prolungasi la

catena dei colli Berici, e dietro gli Euganei veggonsi inalzare le moli dell' antica Padova; alla sinistra sorgono in pianura deliziosa castelli, ville, palazzi, ai quali oppongono barriera formidabile le montagne Retiche; alle falde della vaga collinetta di *S. Sebastiano*, il cui dorso è tutto coperto da palazzi e da giardini, sorge il capolavoro del Palladio, la *Rotonda*, appartenente ai conti Capra, al cui compimento assai operò lo Scamozzi. Le parole più pompose non varrebbero mai a porgere un' esatta idea di tutte le bellezze di quest' edificio. Di fatti, come osserva maestrevolmente l' illustre Berti (2), il semplice e ben disposto compartimento iconografico, la proporzione regolare delle grandezze, la venustà degli ornati, la varietà delle forme, l' accoppiamento giudizioso delle parti primarie colle accessorie, l' eleganza dell' esterno, il vasto contrasto delle logge, de' frontispizj e della cupola, il vantaggio del sito, la magnificenza del tutto insieme formano un tale complesso di bellezza, che può dirsi senza esagerazione essere questo edificio nel suo genere unico ed insuperabile. — Non lunge dalla porta di *Monte* s' inalza l' *Arco delle Scalette*, così denominato perchè apre l' ingresso alla grande scalinata, da cui per 200 scalini si sale al colle; al Palladio si attribuisce pure questa bell' opera. — La popolazione di questa città è di 32,000 anime.

(1) *Bagnata dai fiumi Retrone e Bacchiglione, ed attraversata quasi in tutta la sua lunghezza dal Medoaco Maggiore, o sia dal Brenta, questa provincia, chiamata a buon diritto il Giardino di Venezia, è fertilissima in biade, in vigne saporitissime, in frutti d' ogni genere, ed è ingombra da un numero prodigioso di gelsi, che mantengonvi sempre in vigore il dovizioso prodotto delle sete. Il clima è blando, piacevole; nè il caldo nè il freddo giungono mai al grado di eccesso. Il traffico è sopra modo favoreggiato dalla facile navigazione de' fiumi, che danno altresì vita a grande numero di edificj idraulici, molti de' quali sono applicati alla filatura e al torcimento della seta. Grande vantaggio ridonderebbe a questa provincia se esito fortunato potesse ottenere l' escavamento delle miniere di carbon fossile, per cui si è, non ha guari, formata associazione doviziosa. Abitanti 300,000.*

(2) *V. Guida per Vicenza, o sia Memorie storico-critiche-descrittive di questa reale città; di G. B. Berti, architetto vicentino ec.*

20.

RIFLESSIONE STORICA.

---

Napoleone Bonaparte, tratto dalla volontà e dalle vicende, muove in Egitto, lasciando la Francia temuta, e seco parte la fortuna di Francia. Mentr'egli vince alle Piramidi, al monte Tabor, ad Aboukir, altri generali francesi le sue conquiste perdevano. — Mantova presa, l'Olanda di Russi e Inglesi ingombrata; la sconfitta della Trebbia, l'altra di Novi; Massèna, già folgore di guerra, adesso condottiero infelice; Scherer respinto; Joubert ucciso; Macdonald e Moreau superati; ogni cosa in rovina. — Napoleone Bonaparte, udite le sinistre notizie, abbandonava Alessandria, si poneva all'avventura sul mare: scampato dagli elementi e dai nemici, tornava a Parigi. Qui giunto, con tali parole favellava al Direttorio: » Che avete voi fatto di questa Francia, che tanto prosperevole vi aveva lasciata? Dov'era pace, rinvenni la guerra; dove lasciai vittorie, ho incontrato sconfitte... Perchè tanta miseria, quando io vi consegnai i milioni d'Italia? Che cosa avete voi fatto di centomille Francesi, tutti compagni della mia gloria? — Perirono. » — Così rampognava per ira, più per arte. Soppresso il Direttorio, ridotta in sue mani la somma della repubblica, pensa ristorarne la declinata fortuna; e agevolmente il poteva, poichè seco era tornata la vittoria; gl'impedimenti che gli oppongono la natura e gli uomini, superava, con sottilissimo ingegno il forte Bard sfugiva, a Chiusella ed a Montebello vinceva, le pianure italiane occupava. Si affronta in mortale combattimento co' suoi nemici ne' campi di Marengo: cotesta fu una battaglia di giganti... l'Italia tutta in poche ore tornò nel dominio francese; il genio del primo console prevalendo, costrinse gli avversari a supplicarlo di pace.

Questi fatti raccontava la fama per le città italiane, sì che forte se ne infiammavano le menti di coloro che le udivano... Napoleone, fingendo amare le libertà italiane, richiamava in vita la repubblica cisalpina. — Ah! furono inganni cotesi!... Ma l'Antonmarchi applicando al cranio di Bonaparte il sistema di Gall, lo trovò tanto potente simulatore, e il cuore de' giovani si lascia così di leggieri prendere alle illusioni, ch'io davvero tremo pel giudizio che i posteri faranno intorno la memoria di quel Grande. — Pure se gl'Italiani si lamentano che tu non li abbi amati, non però ti maledicono mai: essi avrebbero

voluto difenderti col proprio sangue, e con quello dei figli; essi, quantunque da te delusi, pregano Dio che ti perdoni, com'eglino ti hanno perdonato!

21.

MARCANTONIO BRAGADINO.

(di D. D. E.)

---

Marcantonio Bragadino generale veneziano, governatore di Famagosta nell'isola di Cipro, è famoso così per l'eroica difesa da lui fatta di questa città contro tutto lo sforzo di Selimo soldano dei Turchi, come pel lagrimevole fine cui fu condotto e per la mirabile costanza con la quale fino all'ultimo sostenne gli orribili tormenti a cui venne sottoposto. Parliamo di fatti avvenuti nel mese di agosto del 1571, nel secondo anno che i Turchi avevano accupata sui Veneziani l'isola di Cipro. Dopo sei mesi d'una feroce ed accanita oppugnazione, Mustafà generale di Selimo, che a capo d'un'oste sterminata la dirigeva, veggendo che Famagosta, tuttochè quasi ridotta a un mucchio di rovine, gli resisteva ancora e che non gli riusciva a niun modo di prenderla d'assalto, si valse a tentare altra via, e mandò offerendo agli assediati onorevoli condizioni se si arrendessero. Bragadino, quantunque le cose nell'interno della desolata città fossero omai giunte agli estremi, non consentì alla dedizione se non ripugnante e quasi forzato. I capitoli dell'accordo si sottoscrissero da ambe le parti, e Mustafà giurò pel capo del suo signore, pel suo e per il Corano di Maometto di osservarli. Il barbaro, che nutriva nel suo cuore un odio grande contro i cristiani, contava per nulla il rompere la fede, e la ruppe in quest'incontro nel modo più perfido ed infame. Messosi in sulla calunnia, accusò il Bragadino d'aver la notte precedente, contro i patti giurati, fatto uccidere dugento Turchi prigionieri; atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Quindi facendo porre le mani addosso a tutti que'nobili guerrieri che insieme con Bragadino erano iti alla sua tenda ad incontrarlo, ne fe' straziare e dare alla morte presso trecento. « Non so (soggiunge qui il Botta, alle cui eloquenti pagine ci siamo attenuti nello stendere queste notizie), con quali parole mi narri l'orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il barba-

ro: la religione cristiana abiurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse, scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava una mal compra vita e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicarij, fu segno di mille scherni e strazj. L'infelice, condotto nudo in piazza, fu scorticato vivo sotto gli occhi del feroce musulmano, il quale, non contento di essere spettatore dell'orribile genere di tormento con cui erano state dilacerate le membra dell'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse: poi la pelle riempita di fieno se' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna di una galeotta suspendendola ed a ferale spettacolo ai lidi di Cicilia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli, affinchè quasi niun luogo fosse, dove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà. Tale fu il fine di Marcantonio Bragadino governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza i nemici stessi ammirarono. La patria ricordevole gli eresse un monumento.

22.

E S T E.

(di D. C. . . . i.)

Qual è il viaggiatore che dalla superba regina dell'Adriatico dirigendosi a Padova, non richiegga di quella terra deliziosa che posta alle falde degli Euganei appellasi coll'antico nome di Ateste? Se ogni borgo d'Italia, al dire di Silvio Pellico, vanta sublimi memorie, Este, che per importanza d'un antico governo offre pagine gloriose all'italiana istoria, ha tutto il diritto di attrarre le simpatie e l'interesse dei posterì. La sua origine si perde nella caligine ed obliuione dei secoli; e chi volesse tener dietro alle ingegnose e sottili deduzioni degli storici farebbe opera frustranea e disutile. Ippolito Angelieri e Cesare Campana atestini, autori di cronache belle a que' tempi e troppo recanti l'impronta dell'epoca in cui scrissero, se vengono oggi attentamente disaminati perdono il loro valore dietro i lumi della critica moderna. Non ci voleva meno di quell'ingegno celebrato e glorioso di Muratori per stenebrare quell'età che avvolgeua nei suoi silenzi l'origine dell'antico castello di Este. Ma per quanto brillanti e speciose appajano le

parole di quel padre della storia italiana, noi non potremo adagiarsi tranquilli alle sue osservazioni, che reggono spesso alla luce della ragione, ma non sempre alle recenti scoperte di monumenti, che, come dice Vittor Hugo, recan scolpiti sulle lor facce marmoree il nascimento e la morte de' popoli, l'erigersi e il cadere dei regni. Era riserbata la gloria di dettare uno scritto rischiarato da una critica intelligente ad un nostro concittadino Isidoro Alessi, che valse a riempire il vuoto lasciato dai predecessori. Non haui un cuore tra noi che al sentirsi pronunciare il nome di quest'egregio scrittore non batta d'ammirazione e d'affetto riconoscente. Così l'invidia che sdegnava l'inalzarsi dei sommi, come folgore che abbatte il culmine delle torri, non avesse attraversato il cammino a quest'uomo volonterososo che prefiggeasi di lasciare alla patria una memoria degna di sè! Ma quell'opera con tanto plauso incominciata non doveva esser condotta al suo termine. Poche furono le compiacenze, le amarezze infinite che coronarono le sue generose fatiche. Fino a questo punto l'opera non venne continuata, benchè v'intendesse coll'animo l'illustre Nicolò dottor Scarbello, rapito immaturamente all'Italia. Ora mi gode l'animo d'annunziare che un giovane cui sta a cuore lo studio delle patrie memorie e la carità della terra ove nacque, si accinge con indefessa cura a scrivere la continuazione della storia d'Isidoro Alessi. È desso il mio amico Gaetano dottor Nuvolato, cui andrò superbo d'associare, per quel poco che valgono, le mie povere forze, e se, come non dubito, riescirà felicemente allo scopo, credo ch'egli potrà annoverar ciò come una tra le più soavi consolazioni della vita. Pensi che ogni torre di quel vetusto castello serba un italico fasto, che ogni sasso ricorda una gloria, che ogni zolla è abitata di onorate memorie, e in queste meditazioni ei varrà ad essere un'istoria non indegna di venire in continuazione al grande modello.

23.

OPINIONE SOPRA FRATE SAVONAROLA.

(d'illustre moderno).

Fra Girolamo Savonarola, frate dominicano zelante, costumato, austero a sè, aspro ad altrui in tempi corrotti, avea con le prediche trattati molti a sè, vivente ancora Lorenzo de' Medici;

Era stato chiamato al letto di questo morente, e dicesi non lo avesse voluto assolvere, perchè Lorenzo non voleva restituire la repubblica, a modo di lui il frate. Aveva profetato malanni, castighi di Dio, i Francesi. I suoi partigiani chiamavansi *Piagnoni*; i contrarj, gente di mondo, gentiluomini i più, *Arrabbiati*; i medii, più o men desiderosi de' Medici, *Bigii*, e poi *Palleschi*; nomi e parti del paro ignobili.

I particolari del tempo son vere comedie; il fine, tragedia barbarissima, da medio 'evo, e non da cadente, ma da principiante. Contrario al frate, riformator di costumi e discipline ecclesiastiche, era Alessandro VI naturalmente. Gli proibì di predicare. Il frate obedì per poco; poi ricominciò, e contro al papa. Allora usciron da sè, o fecersi uscir fuori contro lui altri frati; prima un agostiniano, poi un francescano, Francesco di Puglia, il quale propose una di quelle stoltezze ed empietà, parecchie volte condannate dalla chiesa: un *giudicio di Dio*: che passassero egli fra Francesco e il Savonarola tra una catasta ardente, e chi passasse illeso, quegli vincessero. Savonarola non volle; ma uscì per lui fra Domenico suo confratello e partigiano. Appuntossi il dì 7 aprile 1498; grande aspettativa, grande apparecchio, gran concorso. Ma venuti al duello i due frati, fecero come chi non vuole, attaccarono disputa sul modo: cioè (quasi profanazione al solo dirne), sul Sacramento, che il dominicano volea portare con sè, e il francescano non voleva. Non se ne fece altro. Gli spettatori beffati infuriarono; gli Arrabbiati si sollevarono, e al dì appresso diedero l'assalto al convento di S. Marco, e fecer prigioni fra Girolamo, fra Domenico e un terzo amico loro, fra Silvestro; i quali furono in pochi di interrogati, torturati, condannati ed arsi in piazza.

E di Savonarola chi fe' un santo, chi un eretico precursor di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma son sogni: i veri santi non si servono del tempio a negozj umani; i veri eretici non muojono nel seno della chiesa, come morì, benchè perseguitato, Savonarola; e i veri eroi politici sono un po' più sodi, non si perdono in chiasso come lui. — Fu un entusiasta di buon conto.

24.

#### SENTENZA.

La modestia dà all'ingegno ed alla virtù un'attrattiva simile a quella che il pudore aggiugne alla bellezza.

25.

#### STORIA DELLA BIRRA.

(di D. D. E.)

L'assoluta proibizione di bere del vino aveva fatto ricorrere gli Egizii ad una bevanda artificiale, della quale è molto parlato nella storia, sotto il nome di *zito* e di *carnu*, della quale facevasi inventore Osiride. Il Paw, nelle sue ricerche sugli Egizii, dice che ella era una specie di birra, composta d'orzo, che potea conservarsi lungo tempo senza corrompersi, perchè invece del luppolo, assolutamente sconosciuto in quella regione, vi si aggiungeva un'infusione amara di lupino. Sebbene in Europa la mancanza del luppolo faccia in poco tempo inacetire la birra, e non si sappia come gli Egizii potessero soltanto adoperarvi il lupino, poichè la cosa par certa, essendone fatta precisa menzione in Columella, è d'uopo dire che il clima o qualche altra ragione da noi non conosciuta facesse sì che il luppolo non fosse necessario per la conservazione della birra, altrimenti non l'avrebbero usato, come fecero per alcune migliaia di anni. L'uso della birra non tardò ad introdursi nelle Gallie, ove prima di Probo il vino era poco noto, e fu per lungo tempo l'ordinaria bevanda di que' popoli. Ai tempi di Strabone la birra era già comune nelle provincie del Nord, in Fiandra ed in Inghilterra. Cesare dice pure ne' suoi Commentarii, che gli antichi Brettoni avevano molte viti, ma che ne facean conto soltanto per ornare i loro giardini, e che preferivano, come più salubre, il vino de'grani a quello delle uve. Anche gli Spagnuoli quando scriveva Polibio adoperavano la birra. In quanto ai Greci non è probabile che avendo tanti vini così rinomati nell'antichità, adoperassero una bevanda tanto al vino inferiore; nulla meno Aristotile parla della birra, e dell'ubriachezza che produceva, e con esso ne fanno menzione Teofrasto, Eschilo e Sofocle. Solamente per gradi la preparazione della birra è divenuta quello che è oggidì. L'introduzione del luppolo è di data moderna, mentre soltanto nel secolo XVI questa pianta venne trasportata dai Paesi-Bassi in Inghilterra.

26.

## CONSIGLI AI GENITORI.

(da un' opera moderna)

Uno de' bei giorni, e forse il più bello della vita, è quello in cui la nascita di un figlio apre la nostra anima ad affetti ancora ignoti. Ad ogni modo quanti affanni non tengono dietro a questo così caro istante! Saprei io dipingere le inquiete attenzioni che si hanno per li propri figli, le angosce che eccitano i loro patimenti, la desolazione in cui cadiamo quando i loro giorni vedonsi in pericolo? Nè il timore ha fine colla loro infanzia, ma continua per tutti gl'istanti della loro vita, e fino all'ultimo istante siamo teneramente occupati della loro sorte.

Il contento che ci procurano debb' essere al certo vivissimo, poichè arriva a farci dimenticare tanti affanni. Per amarli non ci fa d'uopo pensare che corrisponderanno alle nostre cure, che un giorno ci saranno di sollievo; se avvi nell'uomo un sentimento disinteressato, è certamente l'amor paterno. Il nostro affetto per i figli è totalmente indipendente dalla riflessione, e gli amiamo unicamente per la ragione che sono nostri figli: la loro esistenza fa parte della nostra, o è più della nostra. La felicità che da loro riconosciamo risulta da tutto ciò che loro è utile, da tutto ciò che gl'interessa; nasce dalla loro sanità, dalla loro gioja, dai loro trastulli; e sappiamo loro buon grado dei piaceri che loro facciamo gustare.

Lo scopo che proporre ci dobbiamo nell'educarli, è quello principalmente di apparecchiarli a sapere saviamente godere della vita. Plutarco encomiò l'influenza della dolcezza sul carattere e sui costumi della gioventù; e molti moderni filosofi approvarono la sua opinione, e contribuirono a rendere la pubblica e la privata educazione più umana che non lo era in passato. Ma alcune persone vorrebbero ristabilita la severità antica, e pensano essere prudente consiglio l'educare i fanciulli col rigore, colle privazioni, coi frequenti castighi. In questa maniera, essi dicono, si accostumano ai patimenti della vita. Ma loro si potrebbe rispondere se troverebbero utile di farsi delle contusioni onde apparecchiarli a soffrir quelle che riceveranno per inavvertenza o per altri avvenimenti? La è cosa utile, dicono, di accostumarsi ai dolori quando i nostri dispiaceri sono leggieri. Questa dottrina offre una me-

scolanza di verità e di errori. Le pene dell'infanzia ci sembrano facili a sopportare, perchè ormai sono da noi lontane, e non possiamo più temerle: ma il fanciullo che passa un anno sotto la sferza di un severo pedante non è meno sventurato di un uomo privato per un anno della libertà; e direi quasi che quest'ultimo è meno da compiangersi, poichè trova forza e conforto nella ragione e nel suo carattere per sostenere la sventura. Ma giacchè essi vogliono che creature, la di cui sorte è posta nelle loro mani, sacrifichino il presente per un incerto avvenire, sarà forse in loro potere di render loro quanto adesso loro si toglie? L'istante in cui si allontanano dalla felicità è forse il solo in cui dovevano goderne: e se v'ha conforto per un genitore nella perdita de' figli, è quello di poter dire: Almeno seppi renderlo felice nel breve tempo che i suoi giorni furono alle mie cure confidati.

Lungi dal confondere la debolezza colla dolcezza, riprovo tutte le soverchie familiarità nocive alla subordinazione. Vedo con dispiacere i rapidi progressi di un lusso pericoloso. I regali, i trastulli che in altri tempi bastati sarebbero per dieci fanciulli, bastano appena a contentare le fantasie di un solo; e le mal consigliate compiacenze dei genitori apparecchiano ai mariti gravi cure e lunghi dispiaceri. Non leviamo ai fanciulli la soddisfazione di trovar essi stessi i piaceri che loro si confanno: l'età loro li fa nascere; e perchè li gustino, basta il non tenerli in catene. I regali poi e le distinzioni non devono essere che il premio esclusivo della saviezza e delle buone qualità.

I fanciulli non conoscono che due sorgenti di affanni. Una è la creanza. Per renderli urbani, li costringiamo a ricevere noiosi complimenti ed a ripetere insignificanti formolarj, e per tal modo la pulitezza, destinata a rendere più dolce la vita, comincia dal tormentarla. Sembra che il fare una riverenza con garbo sia una cosa sì ardua, che ignorerebbersi sempre, se non si studiassero nell'infanzia. Ancor più degni di biasimo sono que' genitori che insegnando a' fanciulli la pulitezza, tolerano in pari tempo la menzogna. Allora si chiama la bugia una bagattella, e l'orrore che deve risvegliare questo vizio non è più un freno nella matura età. — L'altra sorgente di dispiacere è il lavoro. L'estrema curiosità dei fanciulli dimostra che sono fatti per istruirsi; ma in cambio di approfittarne, per l'ordinario se ne abusa. Rendesi lo studio noioso, poscia si dice che lo studio annoja la gioventù.

Quando un padre non manca di lumi per educare i propri figli, il miglior metodo che possa

praticare è quello di allontanare da essi il pedantismo, e dar loro le prime istruzioni conversando familiarmente. Allora le idee offerte dal precettore sono accomodate alla capacità dell'allievo; e il fanciullo si esercita ad osservare, si avvezza a riflettere; e scorgendo gli elementi delle scienze sotto interessante aspetto, sente più vivo l'ardore d'istruirsi.

Intanto io ammirerò l'infinita Sapienza, che rese il paterno amore più sollecito e più tenero dell'amor filiale: l'intensità degli affetti doveva essere in ragione dei bisogni. Ma l'ingratitude filiale non esiste in natura; ed altre istituzioni produrrebbero altri costumi. Educando attentamente i nostri figli, loro ispirando la moderazione dei desiderj e l'amore al ben fare, loro insegnando a fugir l'ozio ed amare l'occupazione, li renderemo felici; e per certo verranno essi ad addolcire gli estremi momenti della nostra vita, come noi abbiamo abbelliti i loro primi anni.

27.

## L A F E D E.

(del Borghi).

Di reconditi misteri  
Servatrice pudibonda,  
Notte al ciglio degli alteri,  
Luce agli umili gioconda,  
Ragion ferma in nostra scuola,  
Primogenita figliuola  
Del risorto Nazzaren;

Salve, o Fede, a noi discesa  
Da quel ciel ch'è più remoto:  
Fiamma tu fra l'ombre accesa,  
Porto sei per mare ignoto;  
Tu sentier fra i dumi aperto,  
Tu sorgente nel deserto,  
Tu fra i nemi astro seren.

Qual potea fugir menzogna,  
Senza te, dell'uom l'orgoglio?  
Al misfatto e alla vergogna  
Surser templi in Campidoglio:  
Feri deschi e danze oscene  
Or di Sparta ed or d'Atene  
Trasse il rito a frequentar.

Tutto il calle dei piaceri  
Corser l'orde inebriate:  
Ebber luridi pensieri,  
Ebber mani insanguinate:  
S'incontraro, e inulti furo  
La bestemmia e lo spergiuro  
Su le tombe e su gli altar.

Ma poichè l'Ostia fatale  
Là sul monte al Padre offrissi,  
Col vessillo trionfale  
Si lanciò nei cupi abissi,  
E, spezzate l'atre porte,  
Agli artigli della morte  
Le grand'anime rapì.

Scosse il marmo, svelò il Dio  
Nell'ucciso riprovato,  
Dettò leggi, e il suon ne uscìo  
Vincitor per ogni lato;  
Venne, o Dea, di pace il giorno,  
E com'orto chiuso intorno  
Il tuo regno allor fiorì.

Al soffiar del nuovo Spiro  
Si destar lingue divine;  
I responsi si ammutiro  
Ne le delfiche cortine;  
D'Israel si sciolse il patto,  
E al grand'Arbor del riscatto  
Tutto il mondo si prostrò.

Poi qualor guerra crudele  
Di sofista o di tiranno  
Contro il popolo fedele  
Mosser l'arti di Satanno,  
Domator del perfid'angue,  
Altri a te sacrando il sangue,  
Altri il senno, trionfò.

E tu, Diva, salutati  
Que' portentosi manifesti  
Su i nemici debellati  
Più sicuro il trono ergesti:  
Tu, velata i santi lumi,  
D'inni omaggio e di profumi  
Sollevasti al Re dei re.

Lode al Sommo che passeggia  
Su le penne dei Cherubi:  
Ei costrusse al Sol la reggia,  
Chiamò i fulmini e le nubi:  
Entro i vortici profondi  
Chiuse i mari, e fe' dei mondi  
Lo sgabello del suo piè.

Dell' alato coro insano  
Fulminò gli empì consigli,  
E pietoso al fallo umano  
Ricomprò d' Adamo i figli:  
Venne il Messo della vita,  
E a la Vergine romita  
Sposo fu l' Eterno Amor.

Lode all' Uno, al Trino, al Santo,  
Che il ciel muove e il suolo infiora,  
Che converte in riso il pianto,  
Che mortifica e ristora;  
A Lui servi son gli eventi,  
Dio mercè degl' innocenti,  
Dio degli empj punitor.

Oh beato chi alla Fede,  
Dubitando, non contrasta!  
Segni e norme Iddio gli diede,  
Dio parlogli, ei stesso, e basta:  
Mancherà la terra e il sole;  
Dell' eterne sue parole  
Il tenor non mancherà.

Regno altissimo celeste  
Stà dei mondi oltre il confino:  
Fra i perigli e le tempeste  
Quivi anela il peregrino;  
Quivi alfin, la carne sgombra,  
Ciò ch' or vede sol com' ombra,  
Come luce allor vedrà.

28.

#### LE PORTE E LA PORTA OTTOMANA.

---

Le porte presso i Greci s' aprivano per di fuori, e presso i Romani per di dentro. A Roma era un onore poter aprire le porte per di fuori, e ciò si permetteva difficilmente. Esse avevano uno o più battenti, che non si riposavano sopra cardini come i nostri, ma si aggiravano al di sotto della soglia e al di sopra in un architrave con una specie di perno. — In alcune case di Ercolano si trovarono delle porte, i cui battenti erano di marmo. — I grandi a Roma tenevano sempre le lor porte chiuse; quelle poi dei tribuni erano sempre aperte, acciocchè ognuno potesse liberamente ricorrere a questi magistrati del popolo. — Le porte erano dipinte a più colori; vi si scolpivano delle iscrizioni, vi si attaccavano come trofei le spoglie dei vinti nemici e quelle degli animali uccisi alla caccia. Nei gior-

ni di festa e di allegrezza queste porte venivano coronate con ghirlande di tutta la sorta di fiori e di foglie. In circostanza di lutto vi si appendevano dei tralci di cipresso. — I primi Romani su le porte delle loro città collocavano le immagini dei loro numi; i loro discendenti sostituirono quelle degli imperatori: e di qui più tardi ebbe origine l' uso di appendervi gli stemmi dei principi ai quali le città appartenevano. — Presso gli antichi, le porte erano di legno, di bronzo o di legno coperto di bronzo; talvolta esse erano fregiate d' oro e d' avorio, scolpite, e disposte in guisa da formarne dei quadri. — Tutti sanno che la corte del sultano, signore o imperatore dei Turchi, ha il nome di Porta-Ottomana o di Sublime-Porta. Ecco l' origine di sì bizzarra qualificazione. Mahmoud ultimo califfo della schiatta degli Abissidi della prima dinastia, aveva fatto incastrare su la porta principale del suo palazzo a Bagdad un pezzo della famosa pietra nera del tempio della Mecca, e tutti i grandi della corte rendevano a questa pietra i maggiori omaggi. In conseguenza di questo religioso ossequio questa porta tosto fu chiamata la Porta per eccellenza, la Sublime-Porta, ed essa in breve impartì il suo nome alla stessa sede del governo.

29.

#### RIFLESSIONE STORICA.

---

Napoleone stava seduto in mezzo a due secoli, ma nè figlio del primo, nè padre al secondo, egli parve un Romano addormentato ai tempi di Cesare, e svegliatosi verso la fine del secolo decimottavo; e' fu come un sospiro sfugito da qualche antico sepolcro, — un' anima obliata nelle mani del fato: resuscitò le aquile, e ne drizzò un' altra volta le penne alla rapina del mondo. Grandissima audacia fu quella, ma tanto inaspettata quanto intempestiva; e non poteva durare, e non durò.

30.

#### SENTENZA.

---

Pindaro dice che una buona causa non ha bisogno più che di tre parole.